

Gli editori a congresso hanno lanciato l'allarme sul calo di vendite e di pubblicità sui giornali

Il Wall Street Journal non è più esclusivamente economico perché spera di rubare copie al Nyt

PIANETA

**MENTRE** a Washington riapre il museo dell'informazione dopo 6 anni di restauri, attorno ai grandi quotidiani si è aperto il giro di walzer dei proprietari. Il Wall Street Journal è passato a Murdoch, che punta anche al tabloid Newsday. Il New York Times intanto si prepara a decine di licenziamenti

# Il «Quarto potere»? In Usa roba da museo

di Roberto Rezzo / New York

**F**

reedom of the press. Ventimila metri quadrati di esposizione suddivisi in quattordici gallerie tematiche. Un archivio di 30mila giornali che copre secoli di storia e tutti i premi Pulitzer. Un investimento di 450 milioni di dollari. Queste le cifre del Newseum, il museo dell'informazione che ha appena riaperto i battenti a Washington dopo grandiosi lavori di ammodernamento durati sei anni. «È certamente ironico che all'inaugurazione della più spettacolare celebrazione del giornalismo americano, il mondo dei media sia rassegnato all'idea che i bei giorni siano finiti per sempre», osserva Steven Pearlstein dalle colonne del Washington Post. Dal meeting annuale tra editori e direttori di quotidiani che si è tenuto all'inizio di aprile nella capitale Usa arriva un quadro a tinte fosche. In sintesi: «Generalizzata accelerazione nel declino della circolazione e degli introiti pubblicitari». In media un altro 2% di copie perse dall'inizio dell'anno.

Non è chiaro se per effetto o a dispetto del fatto che nessuno legga più i giornali, nel settore si registra grande fermento. Al Wall Street Journal, acquistato da News Corp. insieme all'agenzia Dow Jones per 5 miliardi di dollari, rassegna le dimissioni il caporedattore centrale Marcus Brauchli. Rupert Murdoch lo ha liquidato con un lauto contratto di consulenza per il Sud Est asiatico. Non si conosce ancora il nome del successore. È il primo significativo cambio

Per «Nyt» era girata voce che fosse interessato Bloomberg ma il magnate si è affrettato a smentire

mento da quando il magnate australiano ha assunto la proprietà del più importante quotidiano finanziario del mondo con l'idea di rubare lettori al New York Times. La formula promette più contenuti d'interesse generale e integrazione totale con le altre piattaforme del gruppo: Internet e televisione.

Intanto News Corp. ha gettato sul piatto un'offerta da 500 milioni di dollari per comprare Newsday, il tabloid diffuso soprattutto nei quartieri di Long Island e del Queens, che appartiene all'editore del Chicago Tribune. Se l'operazione andrà in porto, Murdoch - che già possiede il New York Post - diventerà il re assoluto dei quotidiani anche nella Grande Mela. Ha provato a sbarrargli la strada l'editore del Daily News, il primo tabloid newyorchese per diffusione. Non offre un centesimo in più agli azionisti ma promette che non ci saranno intoppi con l'antitrust. Nel caso di Murdoch - se l'affare non si sbriga prima che l'amministrazione Bush levi le tende - la faccenda potrebbe essere più complessa.

Al New York Times il silenzio della proprietà sulle voci di un'imminente ristrutturazione è diventato assordante. Le indiscrezioni parlano di un taglio di cento unità su una redazione che attualmente conta 350 giornalisti e 40 fotografi. Settanta dipendenti avrebbero concordato di abbandonare volontariamente in cambio di una buonuscita, per altri 30 penderebbe la scure del licenziamento. Si tratta di un evento epoca-



Il museo dell'informazione a Washington, riaperto dopo sei anni di restauri

le, senza precedenti dall'uscita in edicola nel 1857. Paragonabile solo al calo delle vendite: meno 3,8% negli ultimi sei mesi dal lunedì al sabato; crollo del 9,2% per l'edizione domenicale, un gigantesco panino di supplementi in vendita a quattro dollari. Tra i ben informati c'è stato un gran parlare della possibilità che Bloomberg News fosse interessata a comprarsi la testata. Il miliardario Michael Bloomberg, proprietario e fondatore dell'omonimo gruppo, autosospeso da ogni incarico mentre fa il sindaco della città, ha tuttavia così commentato l'idea di strappare il New York Times alla famiglia Sulzberger: «Non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello». Gli analisti spiegano che l'industria della carta stampata - la cui alta pro-

fitabilità è storicamente dipesa dal fatto di operare in monopoli locali - si trova ora di fronte a una concorrenza che grazie all'impiego di nuove tecnologie riesce a distribuire sia notizie e che pubblicità a costi nettamente inferiori. La concorrenza non ha solo erosi i margini operativi, ma ha messo in discussione un modello complessivo di business. L'assioma secondo cui il costo per raccogliere le notizie deve essere coperto dagli inserzionisti pubblicitari che non hanno altra scelta oltre a pagare il prezzo richiesto e scaricarlo a loro volta sui propri clienti. A Wall Street è opinione corrente che il settore non ha speranze di salvezza sino a quando gli editori pretenderanno di incassare utili nell'ordine del 20% sul fatturato.

Negli Stati Uniti si pubblicano 1.437 quotidiani. Quattrocento hanno una circolazione inferiore alle 25mila copie. C'è un consenso diffuso circa il fatto che con queste dimensioni sia molto difficile operare in maniera efficiente. E fare un buon giornale. Una via d'uscita potrebbe essere quella di integrare quotidiani, radio e televisioni a livello nazionale e locale. Esistono montagne di studi che - numeri alla mano - promettono drastiche riduzioni dei costi, maggiore efficienza, penetrazione del mercato attraverso lo sfruttamento del multimediale. Gli scettici avvertono che il consolidamento non è una bacchetta magica neppure per l'editoria. L'esperienza in tutti i settori insegna che le fusioni disastrose esistono come quelle andate a buon

LA TOP TEN NEGLI USA		
Testata	Copie medie giornaliere	Editore
1 USA Today	2.524.965	Gannett Company
2 Wall Street Journal	2.068.439	News Corporation
3 New York Times	1.627.062	New York Times Company
4 Los Angeles Times	1.173.096	Tribune Company
5 Chicago Tribune	940.620	Tribune Company
6 Washington Post	929.921	Washington Post Company
7 New York Daily News	775.543	New York Daily News
8 New York Post	741.099	News Corporation
9 Denver Post	704.168	MediaNews Group
10 Dallas Morning News	702.135	Belo Corporation

**PRIMARIE DEMOCRATICHE**

Obama vince a Guam, domani si vota in North Carolina

**NEW YORK** Obama ha sconfitto la rivale Hillary nel caucus svoltosi a Guam, isolotto del Pacifico dove erano in palio appena 4 delegati e 5 superdelegati. Una piccola ma benvenuta vittoria per il senatore nero dell'Illinois, dopo settimane difficili nella campagna per la candidatura democratica alla Casa Bianca. Una vittoria di appena 7 voti che gli hanno consentito di aggiudicarsi 14 dei 21 distretti con 2.264 voti contro i 2.257 della ex first lady. Il complicato sistema proporzionale adottato dai democratici non consente al momento di stabilire se i 4 delegati saranno ripartiti equamente tra i due candidati. Quando mancano meno di 24 ore dall'apertura dei seggi in Carolina del Nord e Indiana, tappa cruciale nell'assegnazione della nomination democratica in calendario, il senatore dell'Illinois Barack Obama e l'ex first lady Hillary Clinton stanno intensificando i propri sforzi nel tentativo di aggiudicarsi il favore degli elettori. Secondo i sondaggi, la competizione si giocherà sul filo di lana in entrambi gli Stati, forse anche in Carolina del Nord, dove Obama era nelle scorse settimane riuscito ad accumulare un vantaggio di anche 20 punti.

fine. Basti ricordare quella tra Time Warner e America Online, che ha bruciato miliardi di dollari in capitalizzazione di mercato sino a mangiarne il fondo pensione dei dipendenti. Il processo di concentrazione non riguarda solo il conto economico e le sinergie. Esiste un problema di omologazione dell'informazione che ha già avuto effetti devastanti nel comparto televisivo. Sotto le direttive degli strateghi del marketing i telegiornali dei grandi network sono diventati indistinguibili sia per i contenuti che per il cerone dei conduttori. E perdono inesorabilmente ascolti, soprattutto tra il pubblico più giovane. Non si capisce quindi perché il modello d'informazione spettacolo imposto da Fox News dovrebbe funzionare meglio sulla carta stampata che

sugli schermi piatti ultramoderni. «Si parla tanto di blog e di Internet ma a ben guardare i giornali rimangono la fonte principale di notizie e contenuti - nota l'ultimo editoriale del Grand Rapid Press, quotidiano fondato nel 1890 in Michigan - Nella maggior parte dei casi si tratta di puro e semplice saccheggio». Il punto alla fine non è se i quotidiani continueranno a essere stampati su carta. Il rebus è se c'è interesse a mantenere in piedi un'industria che produce informazione come quella dei giornali di qualità. Sono passati appena più di trent'anni e in Pennsylvania Avenue l'inchiesta di Carl Bernstein e Bob Woodward che portò a galla lo scandalo Watergate è già un pezzo da museo.



**BIRMANIA**  
**Ciclone provoca 350 morti e centomila senzatetto**

**RANGOON** Oltre 350 persone sono morte per il passaggio nel sud della Birmania di un violento ciclone tropicale che ha devastato in particolare le regioni di Rangoon e del delta del fiume Irrawaddy. La tempesta, proveniente dal Golfo del Bengala, si è abbattuta sulla costa sudoccidentale della Birmania - uno dei paesi più poveri dell'Asia, governato dai militari con pugno di ferro - sin dalla tarda serata di venerdì con venti violentissimi che hanno soffiato

fino a 200 km orari. E ha proseguito in progressione verso est per l'intero fine settimana provocando ingenti danni materiali anche a Rangoon, la maggiore città ed ex capitale della Birmania, il cui aeroporto internazionale è rimasto chiuso anche per il secondo giorno consecutivo. Particolarmente devastante è stato il passaggio del ciclone sull'isola di Haing Gyi, all'estremità occidentale del delta dell'Irrawaddy, dove sono morte oltre cento persone, quasi centomila sono rimaste senza tetto e 20.000 abitazioni sono state completamente distrutte. Secondo i media ufficiali birmani, il ciclone avrebbe inoltre causato la distruzione del 70% di due località situate sul delta dell'Irrawaddy.

## Cina-Tibet, primi colloqui

Emissari di Pechino e del Dalai Lama: ci rivedremo

Il primo round di colloqui fra emissari del Dalai Lama e del governo cinese si è concluso ieri positivamente. Al termine dell'incontro, svoltosi a Shenzhen, località vicina a Hong Kong, le parti hanno deciso di rivedersi ancora, e questo è in se stesso un buon segno. Le trattative, se non altro, continuano, anche se è fresca la memoria delle inutili discussioni protrattesi a singhiozzo dal 2002 al 2007 senza che mai le delegazioni riuscissero a entrare nel cuore dei problemi. L'agenzia ufficiale Nuova Cina riferisce che «il governo centrale cinese e i rappresentanti privati del quattordicesimo Dalai Lama si sono accordati per avere nuovi contatti e consultazioni ad una data appropriata». La quale data per ora non è indicata, anche se prima dell'incontro di ieri, fonti tibetane avevano ipotizzato che nuovi colloqui potessero svolgersi già fra oggi e domani. Sempre secondo Nuova Cina, i responsabili di Pechino avrebbero chiarito ai rappresentanti

della guida spirituale tibetana le due condizioni perché il dialogo vada avanti: il Dalai Lama dovrebbe rinunciare alle sue iniziative secessioniste e smettere di sabotare lo svolgimento delle Olimpiadi, che si terranno in agosto a Pechino. Due accuse che il Dalai Lama ha sempre respinto, sostenendo di non volere l'indipendenza del Tibet, ma la sua autonomia. Quanto ai Giochi, ha ripetutamente detto di essere favorevole al loro svolgimento ed ha esortato i militanti tibetani nel mondo ad astenersi da proteste violente. La delegazione tibetana è composta da Lodi Gyari e Kelsang Gyaltsen, rispettivamente rappresentanti del Dalai Lama negli Usa ed in Europa. La Cina è rappresentata da due esponenti dell'Ufficio per il Fronte Unito (l'organismo responsabile dei rapporti con i gruppi non comunisti), uno dei quali, Sitat, è tibetano. L'altro è Zhu Weiqun. In un'intervista rilasciata ad alcuni media giapponesi in vista

della sua prossima visita a Tokyo, il presidente cinese Hu Jintao si era dichiarato «fiducioso» sull'esito dei contatti, che, aveva detto, «spero questa volta portino a risultati positivi». «La nostra politica verso il Dalai Lama» - aveva aggiunto il capo di Stato - è chiara e coerente e la porta per il dialogo rimane aperta». Hu si era augurato che «il Dalai Lama intraprenda azioni concrete per bloccare i crimini violenti e le attività che comprendono il sabotaggio delle Olimpiadi di Pechino e la divisione della madrepatria, in modo da creare le condizioni per ulteriori consultazioni». Ieri il Tibet Daily, giornale dei comunisti del Tibet, accusava il Dalai Lama di essere il capo «segreto» del Congresso della gioventù tibetana, un'organizzazione che il Tibet Daily definisce terroristica, come dimostrerebbero i sequestri di armi che, secondo i mezzi d'informazione cinesi, sarebbero stati effettuati nelle settimane scorse in alcuni monasteri buddisti.